

Parricida

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'Autore.

Arturo Lepico

PARRICIDA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Arturo Lepico
Tutti i diritti riservati

In memoria di mia Moglie.

Incipit

A sedici anni di età parricida, mai giudicato da un tribunale perché giuridicamente non perseguibile, ma non così dalla mia coscienza, che, infatti, mi ha condannato all'“ergastolo” e ancora continuo a scontare la mia pena, a ottantatré anni di età.

Dunque...

Era l'autunno del 1952, una splendida giornata di sole.

Da Monteverde, a Roma, scendevo col tram linea 4 verso Ponte Garibaldi; avrei dovuto smontare dal mezzo pubblico all'angolo della Via Induno, di fronte al Ministero dell'Istruzione, per raggiungere a piedi il quartiere Testaccio, dove presso l'Istituto dei Salesiani c'era la mia scuola, primo anno del liceo classico.

Provenivo da Messina, dove a giugno avevo finito il ginnasio, sempre dai Salesiani, al “Domenico Savio”. Concluso l'anno scolastico, io e mio fratello minore avevamo raggiunto il “resto” della famiglia a Roma: mio padre, vedovo di nostra madre, morta a tre anni dal matrimonio per parto, e risposato dopo quasi nove anni di vedovanza, e la sua seconda moglie, sposata ad aprile del 1947, più per accondiscendere, sfinito (anche perché nel frattempo ammalatosi), alle incessanti e impietose pressioni della madre che per necessità o amore.

Vivevo un lungo “momento” di transizione, alquanto difficile; mi frullavano nella testa mille pensieri e l'ansia era tanta, troppa. Non scesi dunque dal tram in Via Induno, proseguì, oltrepassai Ponte Garibaldi e la Sinagoga israelitica, smontai davanti al Colosseo. Per far che? Non lo sapevo nemmeno, nulla di programmato; una decisione estemporanea, forse insorta per via del bel tempo.

A ridosso del Colosseo, lateralmente, c'era un piccolo parco su una montagnola, con qualche sedile, a sinistra c'erano i "Fori". Andai a sedermi su una panchina di ferro prospiciente la fermata da dove mi ero incamminato a piedi, qualche minuto prima.

Iniziai subito a scorrere il film della mia vita, assentandomi pressoché totalmente da quanto accadeva intorno a me: ricordo che mi passarono davanti due ragazzi di tre/quattro anni più grandi, che un po' sfottenti mi dissero "...eh! Abbiamo marinato la scuola..."; non risposi, perché altro occupava i miei pensieri e i sensi, solo spinsi il mento in su e grugnii infastidito "no". Quelli mi canzonarono bonariamente e andarono per la loro strada.

Vedevo e rivedevo le foto di me in fasce con mia madre, radiosa, poi di pochi mesi, poi ancora nel giorno del mio primo compleanno, infine quella, in posa, probabilmente in un studio fotografico, dei due anni: l'ultima! E le dediche sul retro, vergate di pugno da mia madre con grafia incline e mite, come il suo aspetto e il suo carattere, per quanto abbia potuto sapere.

Poi... come se da una giornata serena fossimo passati a una tempestosa notte invernale, improvvisamente, altre foto disadorne, gravide di tristezza: lo stesso soggetto, ma con un vistoso broncio sopra un enorme fiocco nero tra collo e petto, su per giù solo alcuni mesi più tardi della foto presso lo studio fotografico. E un'altra istantanea, forse di un anno più avanti: la stessa espressione accigliata, trascurato anche nell'abbigliamento, con dei calzettoni a metà coscia malmessi, su un malandato triciclo di legno, fra estranei nient'affatto gradevoli. Poi nessun'altra testimonianza fotografica più oltre per almeno un settennio: all'età di dieci/undici anni la maschera di un Pierrot mesto proprio come la maschera, appunto, e infine due ragazzi, il più grande di dodici/tredici anni, alla loro cresima, in un anonimo terrazzo di casa, agghindati per la circostanza e con l'espressione sorridente di chi deve esserlo, per forza di cose.

Null'altro! Ma cos'era successo? Semplicemente che ero stato improvvisamente e malamente estromesso dall'Eden e catapultato in un sito lugubre e inospitale, dov'ero isolato, solo, evidentemente frustrato e già coscientemente depresso.

Emblematiche le foto delle due pagine che seguono della tragedia improvvisamente abbattutasi su quella che doveva essere una famiglia in via di formazione: nella prima pagina i genitori in viaggio di nozze a Firenze (1935) e tre mie fotografie: in braccio a mia madre (1936), con la tata (1937) e in posa (semestre 1938); nella pagina seguente tre istantanee a tragedia avvenuta (settembre 1938), nell'ordine: mio fratello ancora in fasce in braccio a me, quindi alla balia (con me accanto... festante), infine io da solo (...ancora più allegro di prima, lo sguardo torvo, e quell'enorme fiocco nero a ornamento dell'intera parte centrale della mia immagine... nel nulla).

